

Sette

La nascita degli Stati Uniti d'America

30. I caratteri distintivi di una nuova nazione

Da: A. Nevins-H. S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino, 1960

Come affermano gli storici americani Allan Nevins e Henry Steele Commager, due furono i fattori che consentirono ai coloni americani di sviluppare, già prima della rivoluzione contro il dominio inglese, uno spirito proprio, embrione di una futura nazione. Il primo fu la felice fusione etnica che unificò ondate migratorie successive di inglesi, tedeschi e scoto-irlandesi, fino a costituire un solo popolo. Il secondo era costituito dall'approccio particolare ad una terra selvaggia, pericolosa ed incontaminata, dove, davanti a una frontiera in continuo movimento, le successive generazioni "uscirono riplasmate come da un gigantesco e irresistibile stampo".

Due fattori essenziali si possono distinguere nella formazione di una nazionalità spiccatamente americana durante il periodo coloniale, di un carattere nazionale che, allo scoppio della Rivoluzione, aveva già una fisionomia abbastanza ben definita. Il primo rappresentato da un nuovo popolo sorto dalla fusione di differenti ceppi etnici; l'altro da una nuova terra, da un paese ricco e popolato che, in cambio della sua generosità, chiedeva ai nuovi venuti solo attività e coraggio.

Verso il 1775 si andava delineando una società schiettamente americana, con aspetti sociali, economici e politici propri. Per alcuni aspetti essa si avvicinava moltissimo al modello europeo: mercanti, professionisti e artigiani di Boston e New York non erano facilmente distinguibili dai loro colleghi di Londra e Bristol. Ma la grande massa degli Americani si sviluppava in modo affatto diverso dal tipo europeo della vecchia terra di origine.

L'emigrazione verso l'America era fortunatamente avvenuta in modo che lingua e istituzioni inglesi avessero dappertutto il sopravvento e che, perciò, possedessero una generale unità. Né i Tedeschi né gli ugonotti francesi costituirono, come avrebbero potuto, colonie distinte, ma si fusero con i primi venuti inglesi, adottandone lingua e concezioni; d'altra parte, l'emigrazione olandese nella valle del Hudson venne presto sommersa da quella britannica. Ma questa felice unità di lingua e d'istituzioni basilari non escludeva una notevole differenziazione a seconda delle varie nazionalità di origine.

Se non è bene sopravvalutare questa fusione delle varie stirpi nel periodo coloniale, non è neanche opportuno sottovalutarla. Al tempo della Rivoluzione probabilmente dai tre quarti ai nove decimi dei coloni bianchi erano ancora di sangue inglese; ma l'infusione di Olandesi, Tedeschi, Francesi e altre

stirpi europee era notevole. Le prime grandi ondate di coloni erano state inglesi, e la Nuova Inghilterra e le terre basse del Sud continuarono a mantenersi quasi completamente inglesi. Ma, mentre il flusso primitivo continuava, nel secolo XVIII altre due grosse ondate migratorie giungevano dall'Europa: la germanica e la scoto-irlandese, che, allo scoppio della Rivoluzione, erano entrambe rappresentate da centinaia di migliaia di coloni.

[...]

Il secondo fattore costitutivo di una nazione prettamente americana fu, come si è detto, la terra e specialmente la zona di frontiera, inizialmente rappresentata dalla striscia costiera delimitata dalla nera foresta. I primi coloni erano incredibilmente inesperti. I "Pellegrini" andarono alla ricerca di spezie nelle macchie boschive di Plymouth e credevano che gli animali selvaggi fossero "leoni". Alcuni zerbini di Jamestown pensavano di poter vivere lì come a Londra, ma i nuovi venuti dovevano o adattarsi a quello spietato e primitivo ambiente o perire. Fin dall'inizio troviamo nel capitano John Smith e in Miles Standish uomini che, per tenacia e audacia, ci ricordano eroi dell'età successiva come Robert Rogers, Daniel Boone e Kit Carson. Dagli Indiani i coloni appresero a coltivare il granturco e a concimare la terra, a cucinare il *succotash*, [pietanza indiana con chicchi di granturco verde e fagioli bolliti insieme], a costruire barche e scarpe da neve, a catturare la selvaggina, a conciare le pelli di daino, a diventare esperti in arboricoltura. Con dura esperienza il pioniere divenne a un tempo cacciatore, agricoltore e guerriero. Sorgeva così una nuova agricoltura, una nuova architettura, una nuova economia domestica. Dopo un decennio c'erano nel Nuovo Mondo individui che somigliavano ben poco a quelli rimasti in Inghilterra, e i loro figli ne differivano ancora di più; avevano una concezione della vita più rude, pratica e casalinga. Verso il 1700 la frontiera venne spostata fin dove i fiumi erano navigabili; fu poi portata, nel 1765, sugli Alleghani e quindi di là dai monti, poco prima della Rivoluzione. Successive generazioni furono perciò soggette all'influsso di questo particolare ambiente e ne uscirono riplasmate come da un gigantesco e irresistibile stampo.

[...]

Ma mentre veniva formandosi un carattere americano, pochi coloni – per lo meno fino al 1750 – ebbero una reale percezione di questo fenomeno. Essi si consideravano anzitutto leali sudditi britannici e solo in linea subordinata Virginiani, Newyorkesi o Pennsylvaniani. Ma verso l'anno predetto le tredici colonie avevano messo salde radici, contavano una popolazione di quasi 1 500 000 anime e si stendevano su tutta la costa, dalle conifere della valle dell'Androscooggin ai palmeti di quella del St John. Pur avendo ciascuna colonia proprie caratteristiche, possiamo riunirle in quattro sezioni abbastanza ben definite.

La prima era rappresentata dalla Nuova Inghilterra, paese di piccole fattorie ben tenute, dal fondo roccioso, e di foreste, oltretutto di una grande varietà di attività marinare: nel campo costruttivo, descritto da Longfellow in *The Building of the Ship*, in quello della pesca del merluzzo illustrato da Kipling in *Captains Courageous* e in quello del commercio oltremare di cui parla R. H. Dana in *Two Years before the Mast*.

La seconda includeva le colonie del Centro, comprendenti in parte piccole fattorie, in parte grandi

tenute, con numerose piccole industrie e attivi centri di navigazione in New York e in Filadelfia.

La terza era costituita dalle colonie del Sud, la cui caratteristica principale, se non la più diffusa, era le vaste piantagioni di indaco, riso e tabacco, in cui erano impiegati schiavi negri.

La quarta, infine, abbracciava le colonie più americane di tutte: quelle della fascia interna estendentesi dal Maine alla Georgia, dove cacciatori pionieri, rustici coloni abitanti in capanne di tronchi d'albero e nuclei di agricoltori più forti premevano verso l'interno. Questa fascia aveva dovunque lo stesso carattere, a nord come a sud. Nelle zone occidentali del Massachusetts, della Pennsylvania e nella Carolina occidentale venivano su uomini energici, incuranti del sapere libresco, ricchi di espedienti, insofferenti di freni e invincibilmente ottimisti.

31. L'originalità della rivoluzione americana

Da: D. J. Boorstin, *The Genius of American Politics*, in N. Matteucci, *La rivoluzione americana*, Zanichelli, Bologna, 1968

Una delle questioni storiografiche più dibattute a proposito della rivoluzione americana è quella relativa al suo rapporto con gli ideali di libertà e di uguaglianza propri della cultura illuministica europea: secondo alcuni studiosi esistono chiari legami, altri invece sostengono l'originalità della lotta degli americani per la liberazione dal dominio coloniale inglese. Di questo parere è lo storico statunitense Daniel J. Boorstin, il quale è convinto che "il principale oggetto in contestazione nella Rivoluzione americana fosse la natura della costituzione dell'Impero inglese, cioè qualcosa di squisitamente giuridico": i coloni americani, in sostanza, avrebbero rivendicato l'indipendenza non in nome di ideali universali di libertà, uguaglianza e fratellanza, ma appellandosi ai principi stessi del costituzionalismo inglese.

Lo studioso, che avvicina per la prima volta la letteratura sulla nostra Rivoluzione, può essere probabilmente deluso dal tono grigio e legalistico di ciò che deve leggere. Anche se la Rivoluzione americana si verificò in un momento in cui in tutta l'Europa non mancavano la speculazione filosofica e importanti trattati, essa non fu né particolarmente ricca né particolarmente originale nel suo apparato intellettuale. [...]

I due primi paragrafi della *Dichiarazione d'Indipendenza* si sono ormai logorati, ma pochi si curano di leggere i restanti trenta. La gente ha affermato subito "la vita, la libertà e la ricerca della felicità", dimenticando che era per due terzi un prestito e solo una parte del preambolo. Noi abbiamo ripetuto che "tutti gli uomini sono stati creati uguali", senza curarci di analizzarne il significato e senza renderci conto che, probabilmente, per nessuno degli uomini che l'affermavano significava ciò che a noi piacerebbe. [...]

Il tipico *slogan* della Rivoluzione – se davvero fu uno *slogan* – era: "niente tassazione senza

rappresentanza”. Queste parole sono un po’ troppo polisillabiche, un po’ troppo legalistiche per infiammare il cuore del popolo. Ma se le confrontiamo con il principio “libertà, uguaglianza, fratellanza” della Rivoluzione francese e con quello “pace, pane e terra” della Rivoluzione russa, possiamo avere una chiave, per interpretare lo spirito della Rivoluzione americana. Io sono convinto che il principale oggetto in contestazione nella Rivoluzione americana fosse la natura della costituzione dell’Impero inglese, cioè qualcosa di squisitamente giuridico. [...]

La nostra *Dichiarazione d’Indipendenza* è essenzialmente un elenco di specifiche pretese storiche. Essa non è diretta alla rigenerazione, ma solo alle “opinioni” dell’umanità. È strettamente legata al tempo e al luogo; lo speciale attaccamento ai “fratelli inglesi” è apertamente ammesso; essa si occupa dei doveri di un determinato re e di alcuni dei suoi sudditi.

Anche se prendessimo soltanto i due primi paragrafi o preambolo, che costituiscono la parte più generale del documento, e li considerassimo separatamente, ci accorgeremmo facilmente che suonano come una riedizione ridotta della teoria *whig* della Rivoluzione inglese del 1688. [...]

I rimanenti tre quarti – i tre quarti ignorati – del documento sono tecnici e legalistici. Questo, naturalmente, è il principale motivo per cui non si leggono. Perché si tratta di un atto di accusa contro il Re, redatto nelle forme del costituzionalismo inglese. “La paziente sopportazione di queste Colonie” è il punto di partenza. Esso tratta di diritti e di privilegi consacrati dalle Carte inglesi. Riferisce accuratamente che le forme tradizionali e consuetudinarie di protesta, come le “reiterate petizioni”, erano già state tentate.

Più si rilegge la Dichiarazione nel contesto, più essa si rivela un documento di relazioni giuridiche con l’Impero piuttosto che un esempio di elevata filosofia politica. Il desiderio di rimanere fedeli ai principi del costituzionalismo inglese, a qualunque costo, spiega perché, come è stato spesso osservato, il documento fosse diretto contro il Re, nonostante le lagnanze fossero rivolte contro il Parlamento; forse anche perché, a questo punto, non c’è più un esplicito appello ai diritti degli Inglesi. La maggior parte del documento è una enumerazione degli errori, degli eccessi, dei reati di Giorgio III in violazione della Costituzione e delle leggi della Gran Bretagna. Tutte queste accuse hanno senso soltanto se si presuppone la struttura del costituzionalismo inglese. [...]

Possiamo imparare molto sul contesto del nostro pensiero rivoluzionario, esaminando il pensiero di Jefferson fino al periodo della Rivoluzione. Non abbiamo bisogno di forzare il testo o di attribuire al Jefferson un ruolo carismatico, per dire che il senso del suo pensiero è particolarmente importante per i nostri scopi. Egli è stato generalmente considerato il filosofo politico guida della Rivoluzione. Tra l’altro egli era, naturalmente, il principale autore della *Dichiarazione d’Indipendenza*; e la Dichiarazione è stata considerata l’acme dell’astratto filosofare dei rivoluzionari. Poiché si ritiene che egli fosse all’avanguardia del pensiero rivoluzionario, prove di conservatorismo e di legalismo nel pensiero di Jefferson sono particolarmente significative. [...]

Gli scritti di Jefferson del periodo rivoluzionario (letti senza il posteriore preconconcetto che pone le Rivoluzioni americana e francese nella stessa era della storia del mondo) non provano che la Rivoluzione americana stimolasse a salire a livelli più elevati di speculazione politico-sociale. Non

troviamo alcuna tendenza del genere in ciò che Jefferson e i suoi collaboratori leggevano o scrivevano. [...]

È un fatto importante e poco osservato che, per molti pensatori americani di quel tempo (incluso lo stesso Jefferson), il periodo cosmopolita del loro pensiero non cominciò se non molti anni *dopo* la Rivoluzione. Allora, come rappresentanti della nuova nazione, alcuni di loro sarebbero entrati nel labirinto della diplomazia europea. Molto di ciò che leggiamo delle loro esperienze all'estero, anche in quest'ultimo periodo, confermerebbe la nostra impressione della loro ingenuità, della loro estraneità alla sofisticata Parigi di Talleyrand, al mondo dei *philosophes* ["filosofi", appellativo che si erano attribuiti gli illuministi francesi perché si sentivano portatori di un moderno spirito filosofico]. Nel caso particolare di Jefferson, il periodo cosmopolita del suo pensiero non cominciò molto prima del suo primo viaggio in Francia nel 1784. [...]

La carriera di [Benjamin] Franklin, che era almeno di due generazioni più vecchio di quei *leaders* rivoluzionari, è in un certo senso un'eccezione; ma, anche nel suo caso, gran parte del fascino che esercitò sui salotti di Parigi era dovuto alla sua felice imitazione del personaggio del pioniere. [...]

Proprio negli anni in cui la Rivoluzione stava fermentando, Jefferson parlava ogni giorno il linguaggio della "*common law*" ["diritto comune", sistema giuridico britannico secondo il quale il modo in cui i giudici affrontano i singoli casi è fonte di diritto]. Non possiamo non essere colpiti, non solo, come ho osservato, dalla scarsità negli scritti di Jefferson di quegli anni di tutto ciò che si potrebbe definire un'originale ricerca di teoria politica, ma anche dal contesto legalistico del pensiero di Jefferson. Cominciamo a vedere che gli Stati Uniti nascevano in un'atmosfera di dispute giuridiche più che filosofiche. A parte il materiale tecnico-giuridico connesso all'attività professionale di Jefferson, anche i frammenti politici sono di gusto più giuridico che filosofico. [...]

L'interesse filosofico di Jefferson per la politica allo scoppio della Rivoluzione (in pratica, alla fine del suo trentatreesimo anno di età) era l'entusiasmo e l'attaccamento di un uomo di legge intelligente e progressista per i diritti tradizionali degli Inglesi. Certamente Jefferson non andò più lontano di alcuni dei suoi colleghi nel suo desiderio di riforme giuridiche – delle leggi feudali, del fidecommesso, del diritto di successione, del diritto penale e della religione di Stato –, eppure anche questi progetti, almeno allora, non facevano parte di una teoria sociale sistematica. Essi rimasero semplicemente delle riforme, dei "perfezionamenti" della "*common law*".

32. Considerazioni sulla costituzione degli Stati Uniti d'America

Da: Ch.-A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Cappelli, Bologna, 1957

In questo brano, tratto da una sua celebre opera sulla democrazia americana, scritta verso la metà dell'Ottocento, lo scrittore politico francese Charles-Alexis de Tocqueville commenta, non nascondendo la propria ammirazione di uomo liberale, la costituzione americana. Come osserva il

Tocqueville, per i coloni non fu difficile tanto liberarsi dalla sudditanza degli inglesi, quanto trasformare tredici colonie politicamente indipendenti, pur se accomunate da lingua, costumi e religione, in uno stato centrale funzionante. Gli sforzi congiunti delle migliori menti americane del tempo riuscirono comunque nell'intento, bilanciando in una meditata costituzione le esigenze di libertà di ciascun componente della federazione con le necessità del governo centrale: il presidente infatti, pur soggetto a controllo da parte del senato, poteva far funzionare l'esecutivo senza eccessivi lacci ed impedimenti

Cenno storico sulla Costituzione federale

Le tredici colonie che scossero simultaneamente il giogo dell'Inghilterra, alla fine del secolo scorso, avevano la stessa religione, la stessa lingua, gli stessi costumi, quasi le stesse leggi; esse lottavano contro un nemico comune, dovevano dunque avere forti ragioni per unirsi intimamente fra loro, e fondersi in una sola nazione.

Ma poiché ciascuna di esse aveva sempre avuto un'esistenza a parte e un governo proprio, e si erano creati interessi e usanze particolari, era naturale che ripugnasse loro una unione solida e completa che avrebbe fatto sparire, nella fusione, le personalità particolari. Di qui due tendenze opposte: l'una che spingeva gli Angloamericani a unirsi, l'altra a dividersi.

Finché durò la guerra con la madrepatria, la necessità fece prevalere il principio dell'unione; e, benché le leggi costituenti quest'unione fossero molto difettose, il legame comune resistette.

Ma, conclusa la pace, i difetti della legislazione si mostrarono apertamente e sembrò che lo Stato a poco a poco si dissolvesse. Ogni colonia, divenuta una repubblica indipendente, si impadronì dell'intera sovranità, mentre il governo federale, condannato alla debolezza dalla sua costituzione, non più sostenuto dal sentimento del pericolo, vide la sua bandiera abbandonata agli oltraggi dei grandi popoli di Europa, e si ridusse al punto di non poter neanche tener testa alle tribù indiane e pagare i debiti contratti durante la guerra d'Indipendenza. Vicino a perire, dichiarò egli stesso ufficialmente la sua impotenza e si appellò a un potere costituente.

Se c'è stato un momento in cui l'America si è elevata a quell'alto grado di gloria in cui l'immaginazione orgogliosa dei suoi abitanti vorrebbe mostrarcela continuamente, fu proprio nel momento in cui il potere nazionale veniva in certo modo ad abdicare.

Un popolo che lotta con energia per conquistarsi l'indipendenza è spettacolo che tutti i secoli ci possono dare. Gli sforzi fatti dagli Americani per sottrarsi al dominio inglese sono stati molto esagerati. Separati dai loro nemici da 1300 leghe di mare, aiutati da un potente alleato [la Francia], gli Stati Uniti dovettero la vittoria assai più alla loro posizione geografica che al valore dell'esercito o al patriottismo dei cittadini. Chi mai potrà paragonare la guerra d'America alle guerre della Rivoluzione francese, e gli sforzi degli Americani ai nostri, allorché la Francia in lotta con l'Europa intera, senza denaro, senza credito, senza alleati, gettava la ventesima parte della sua popolazione contro il nemico,

spegnendo con una mano l'incendio che divorava le sue viscere, e con l'altra portando la torcia per diffonderlo intorno a sé? Ma quello che c'è di nuovo nella storia delle nazioni è lo spettacolo di un gran popolo, che, avvertito dai suoi legislatori che gli ingranaggi del governo si arrestano, rivolge senza fretta e senza paura gli sguardi su se stesso, misura la profondità del male, si contiene per due anni al solo scopo di scoprire con calma un rimedio e, trovato, vi si sottomette volontariamente, senza che esso costi una goccia di sangue né una lagrima.

Quando l'insufficienza della prima Costituzione federale [formata nel 1778] si fece sentire, il fervore delle passioni politiche nato con la rivoluzione si era in parte calmato, mentre tutti i grandi uomini creati dalla rivoluzione erano ancora in vita. Fu questa una doppia fortuna per l'America. La poco numerosa assemblea, che si incaricò di redigere la seconda Costituzione, comprendeva i migliori spiriti e i più nobili caratteri che fossero mai apparsi nel nuovo mondo. Giorgio Washington la presiedeva.

Questa commissione nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, offrì all'approvazione del popolo un corpo di leggi organiche che ancora ai nostri giorni regge l'Unione. Tutti gli Stati successivamente l'adottarono. Il nuovo governo federale entrò in funzione nel 1789, dopo due anni di interregno. La rivoluzione d'America finiva dunque precisamente nel momento in cui cominciava la rivoluzione in Francia.

Quadro sommario della Costituzione federale

Una prima difficoltà si dovette presentare allo spirito degli Americani. Si trattava di dividere la sovranità in modo che i diversi Stati che formavano l'Unione continuassero a governarsi da soli in tutto ciò che riguardava la loro politica interna, senza che la nazione intera, rappresentata dall'Unione, cessasse di costituire un corpo unico, capace di provvedere a tutti i bisogni generali. Questione assai complessa e difficile a risolvere.

Era impossibile fissare precedentemente, in modo esatto e completo, la parte di potere che doveva spettare a ciascuno dei due governi, fra i quali si stava per dividere la sovranità. Chi mai può prevedere tutti i particolari della vita di un popolo?

I doveri e i diritti del governo federale erano semplici e molto facili a definire, poiché l'Unione era stata formata allo scopo di rispondere ad alcuni grandi bisogni generali; invece i doveri e i diritti dei governi statali erano molti e complicati, poiché il governo statale penetrava in tutti i particolari della vita sociale.

Le attribuzioni del governo federale furono pertanto definite accuratamente, e si dichiarò che tutto ciò che non era compreso in esse rientrava nell'ambito delle attribuzioni dei governi statali. Così il governo degli Stati rappresentò il diritto comune, il governo federale l'eccezione.

Ma poiché si prevede che in pratica potevano sorgere questioni riguardo ai limiti esatti di questo governo eccezionale, e che sarebbe stato assai pericoloso abbandonarne la soluzione ai tribunali ordinari, istituiti nei diversi Stati, dagli Stati stessi, si creò un'alta corte federale, tribunale unico, che,

fra le altre attribuzioni, ebbe quella di mantenere fra i due governi rivali la divisione dei poteri stabilita dalla Costituzione.

I popoli fra loro non sono che individui. È soprattutto per comparire degnamente di fronte agli stranieri che una nazione ha bisogno di un unico governo. All'Unione fu pertanto accordato il diritto esclusivo di fare la pace e la guerra, di concludere trattati di commercio, di levare eserciti, di armare flotte.

La necessità di un governo nazionale non si fa altrettanto imperiosamente sentire nella direzione degli affari interni; tuttavia, vi sono alcuni interessi generali ai quali solo un'autorità generale può utilmente provvedere. All'Unione fu lasciato il diritto di regolare tutto ciò che si riferisce al valore della moneta; la si incaricò del servizio postale; le si dette il diritto di aprire grandi comunicazioni per unire le diverse parti del territorio.

In generale, i governi statali furono lasciati liberi nella loro sfera particolare; tuttavia, siccome qualcuno di essi poteva abusare di questa indipendenza e compromettere con misure imprudenti la sicurezza dell'Unione intera, così, per casi precedentemente definiti, si permise al governo federale l'intervento negli affari interni degli Stati. In tal modo, pur riconoscendo a ciascuna repubblica confederata il potere di modificare e cambiare la legislazione, le si impedì però di fare leggi retroattive e di creare nel suo seno una classe di nobili.

Infine, poiché occorre che il governo federale adempisse agli obblighi impostigli, gli si dette il diritto illimitato di levare imposte. [...]

Il Senato non differisce solo dall'altra camera per il principio della rappresentanza, ma anche per il modo di elezione, per la durata del mandato e per la diversità delle attribuzioni.

La Camera dei rappresentanti è nominata dal popolo; il Senato, dai legislatori di ogni Stato. L'uno è il prodotto dell'elezione diretta, l'altro dell'elezione a due gradi.

Il mandato dei rappresentanti dura solo due anni; quello dei senatori, sei.

La Camera dei rappresentanti ha funzioni solo legislative; partecipa al potere giudiziario solo accusando i funzionari pubblici; il Senato concorre alla formazione delle leggi; giudica i delitti politici che gli vengono deferiti dalla Camera, ed è inoltre il grande consiglio esecutivo della nazione. I trattati conclusi dal presidente devono essere ratificati dal Senato; e le scelte presidenziali, per essere definitive, hanno bisogno dell'approvazione del medesimo corpo.

I legislatori americani avevano un compito difficile da adempiere: dovevano creare un potere esecutivo, che dipendesse dalla maggioranza, ma che fosse abbastanza forte per se stesso per agire liberamente nella sua sfera.

La conservazione della forma repubblicana esige che il rappresentante del potere esecutivo fosse sottoposto alla volontà nazionale.

Il presidente è un magistrato elettivo: il suo onore, i suoi beni, la sua libertà, la sua vita, rispondono in ogni tempo al popolo del buon impiego che egli farà del suo potere. Esercitando questo potere, egli non è d'altra parte completamente indipendente: il Senato lo sorveglia nei suoi rapporti con le potenze straniere e nella distribuzione degli impieghi, in modo che esso non possa esser corrotto, né

corrompere.

I legislatori dell'Unione riconobbero che il potere esecutivo non avrebbe potuto adempiere al suo compito, se non avesse avuto maggiore stabilità e forza di quella che aveva negli Stati particolari.

Decisero allora che il presidente fosse nominato per quattro anni e potesse essere rieletto. Avrebbe avuto così il tempo di lavorare al bene pubblico, ed i mezzi necessari per operare.

Si fece del presidente il solo ed unico rappresentante del potere esecutivo dell'Unione. Ci si guardò anche di subordinare le sue volontà a quelle di un consiglio: mezzo pericoloso, che, indebolendo l'azione del governo, avrebbe diminuito la responsabilità dei governanti. Il Senato ha il diritto di rendere sterile qualche atto del presidente; ma non può costringerlo ad agire, né dividere con lui il potere esecutivo.